

# BOCCHESCUCITE

*Voci dai territori occupati*



15 maggio 2013

[www.bocchescucite.org](http://www.bocchescucite.org)

numero 172



1948 – 2013 sessantacinque anni di Nakba

## Di Nakba in Nakba

“Kerry è riuscito già ad ottenere la sospensione della costruzione di nuovi insediamenti”. Peccato che nelle stesse ore l'esercito abbia consegnato direttamente ai coloni un altro avamposto, un altro bubbone nel corpo malato e stremato della Palestina.

*“Hai letto? Dopo tanti anni non mancano i segni di speranza.”*

Era già accaduto dopo il “commovente” discorso di Obama, nella sua “storica” visita in Israele, quando ai giovani dell'Università ebraica disse: *“Il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione e alla giustizia deve essere riconosciuto. Mettetevi nei loro panni – guardare il mondo attraverso i loro occhi. Non è giusto che un bambino palestinese non possa crescere in un suo stato e viva con la presenza di un esercito straniero che controlla i movimenti dei suoi genitori ogni giorno. Non è giusto che la violenza dei coloni contro i palestinesi rimanga impunita. Non è giusto impedire ai palestinesi di lavorare nelle loro terre o limitare la possibilità per uno studente di spostarsi all'interno della Cisgiordania, o per le famiglie palestinesi rientrare nelle loro case. Proprio come gli israeliani hanno costruito un loro stato nella loro patria, così i palestinesi hanno il diritto ad essere un popolo libero nella propria terra”*. (Discorso all'università ebraica di Gerusalemme).

I titoli dei nostri giornali aumentarono il carattere per suggerire al lettore: ecco, la pace è più vicina e la colpa è sempre dei palestinesi che rifiutano le offerte di pace. Nel giudicare il discorso di Obama “un coraggioso avanzamento della pace”, ci sono cascati anche i migliori commentatori, che avrebbero dovuto attendere solo qualche ora per capire che a quelle parole non avrebbe corrisposto alcuna concreta decisione per modificare anche simbolicamente la devastante situazione di fatto sul terreno, per iniziare a fermare la colonizzazione e l'occupazione della terra palestinese.

È accaduto esattamente così anche la scorsa settimana. Il Segretario di Stato americano John Kerry ha convocato un summit a Roma e i giornali hanno battuto la notizia con enfasi: *“Kerry è riuscito già ad ottenere da Netanyahu un passo importantissimo: la sospensione della costruzione di nuovi insediamenti di coloni nei territori palestinesi”*. (La Repubblica, 9 maggio 2013).

Peccato che nelle stesse ore, in quella parte di Betlemme da anni devastata dall'avanzare illegale del mostro di Har Homa (colonia che conta ormai alcune decine di migliaia di abitanti), l'esercito abbia emesso un nuovo ordine militare con il quale affida e consegna direttamente ai coloni di Gush Etzion, una vecchia base militare abbandonata perché la facciano diventare presto un altro bubbone nel corpo malato e stremato della Palestina.

Da anni la popolazione del villaggio aveva resistito al paventato furto della loro terra con una strategia nonviolenta di grande effetto: anche attraverso gemellaggi e sostegni finanziari di diverse città italiane, la Municipalità di Beit Sahour aveva trasformato la zona depressa di Hosh Agrab in piacevole luogo di ritrovo per la popolazione. Per anni abbiamo appoggiato questa resistenza nonviolenta finanziando le attrezzature per i giochi, le cucine e le strutture. Quante volte abbiamo trascorso divertenti serate estive nel parco giochi, tra concerti e hummus, palestra di roccia per i ragazzi e cene con le comunità locali...

In poche ore, proprio nel sessantacinquesimo anniversario della Nakba, lo stato occupante consegna per l'ennesima volta le chiavi di casa Palestina a questi suoi cittadini che, pronti a tutto pur di “difendere” la terra affidatagli da Dio, portano avanti giorno dopo giorno, anno dopo anno, sempre lo stesso obiettivo: cacciare dalla loro terra i palestinesi.

Ecco perché ci ostiniamo a celebrare ogni anno, con convegni ed eventi, la “catastrofe” che ha partorito centinaia di migliaia di profughi in Libano, Siria, Giordania e Cisgiordania.

Perché, come ricorda Gideon Levy, *“mentre in Israele siamo disperatamente impegnati a dimenticare, negare e cancellare la nostra più grande pulizia etnica del 1948 - oltre 600.000 rifugiati, alcuni fuggiti per paura delle forze israeliane e altri espulsi con la forza - scopriamo che il 1948 non terminò mai perché 'lo spirito del 1948' è ancora vivo oggi. E' lo spirito che oggi ci fa avere un obiettivo preciso, sempre quello originario: cercare di ripulire questa terra dei suoi abitanti arabi quanto più possibile e anche un po' di più. È l'obiettivo più segreto e insieme più desiderato: prendere la terra di Israele per gli ebrei, per loro soli”*.

Ma questo, né ad Obama né a Kerry sembra minimamente interessare.

*BoccheScucite*



## Apartheid a norma di legge

È vero che si moltiplicano in tutta Italia le occasioni di riflessione sulla incredibile condizione di sopravvivenza che i palestinesi subiscono quotidianamente. Nelle scuole e nelle più diverse realtà scorrono immagini del muro di apartheid che tolgono il fiato a sinceri spettatori che esclamano attoniti: “non lo sapevamo!”

Ma c'è un capitolo ancora tutto da scrivere e da far conoscere: le leggi, cioè, che lo Stato d'Israele da sessant'anni studia e approva, per realizzare un perfetto sistema di apartheid che non solo sia tacitamente accettato dalla comunità internazionale, ma addirittura sia normato da una legislazione ad hoc.

È vero che se la legge è palesemente ( ? ) assurda, Israele è costretta a subire una reazione di stupore e magari di scandalo da parte di qualche osservatore esterno, come è accaduto per la Legge che proibisce di... parlare della Nakba nelle scuole israeliane. Ma questa protesta resta pochi giorni sulle pagine dei giornali mentre - questo è il vero obiettivo- la norma comincia ad entrare in vigore.

È di queste settimane un'altra incredibile normativa: all'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv i funzionari hanno “diritto” di pretendere da qualsiasi viaggiatore l'apertura della casella personale di posta elettronica affinché i servizi segreti possano impossessarsi di qualsiasi aspetto della sua vita, in particolare di ogni elemento che alimenti l'ipotesi che il viaggiatore voglia andare non solo in Israele, ma anche negli innominatevoli Territori Occupati. Violazione della privacy? Per lo Stato d'Israele conta solo la... sicurezza.

Volete un altro esempio di apartheid? La Legge razzista sulla Cittadinanza e l'Ingresso in Israele è stata confermata per la tredicesima volta in 11 anni, ignorando le sofferenze di decine di migliaia di famiglie palestinesi.

È una ratifica che nega i diritti più elementari delle persone, come ad esempio il diritto di condurre una vita familiare dignitosa sotto lo stesso tetto e denota il completo disprezzo del regime israeliano di apartheid e di occupazione per le risoluzioni delle Nazioni Unite.

Questa cosiddetta “Disposizione temporanea” impedisce alle famiglie palestinesi di condurre una vita familiare dignitosa e di usufruire dei propri diritti sociali, civili e di altro tipo.

È così che perfino l'amore tra palestinesi rimane ostaggio dell'occupazione e dell'apartheid israeliano. Ma nessuno ne parla perché forse appare una questione puramente giuridica.

*BoccheScucite*

È così che perfino l'amore tra palestinesi rimane ostaggio dell'occupazione e dell'apartheid israeliano. Ma nessuno ne parla perché forse appare una questione puramente giuridica.



# HANNO DETTO

*Rapporto drammatico: l'80% della popolazione palestinese della Città Santa vive sotto la soglia di povertà. ONU: colpa delle politiche di segregazione israeliane.*

## Gerusalemme Est rischia di scomparire

di Emma Mancini

Gerusalemme, 9 maggio 2013, Nena News

L'80% dei palestinesi residenti a Gerusalemme Est vive sotto la soglia di povertà. È questo il risultato di una ricerca condotta dalle Nazioni Unite e pubblicata oggi dall'UNCTAD, Conferenza ONU per il Commercio e lo Sviluppo.

Il dito è puntato contro le "politiche di segregazione" implementate dalle autorità israeliane nei confronti delle comunità palestinesi della Città Santa: ben l'82% dei bambini palestinesi vive in gravi condizioni di povertà, contro il 45% di quelli ebrei. Il rapporto Onu riprende e sviluppa una ricerca dell'Association for Human Rights in Israel, secondo la quale un simile tasso di povertà non ha precedenti nella storia di Gerusalemme.

Le ragioni di un simile dato sono svariate, ma tutte correlate alla volontà di giudaizzare la città, espellendo gradualmente la popolazione araba. Come? Rendendo nella pratica impossibile la vita delle comunità palestinesi. La costruzione del Muro di Separazione, la mancata integrazione dell'economia araba con quella israeliana, la divisione delle famiglie dalle loro terre agricole: tutti fattori che hanno provocato a Gerusalemme Est la perdita, secondo l'UNCTAD, di oltre 760 milioni di euro, in mancate opportunità lavorative e crollo del settore commerciale.

A ciò si aggiunge il particolare status attribuito ai palestinesi di Gerusalemme Est (293mila su una popolazione totale di circa 800mila), non

considerati cittadini a pieno titolo dello Stato di Israele, ma meri residenti: uno status volatile e revocabile in qualsiasi momento per decisione unilaterale di Tel Aviv. Dal 1967 ad oggi, sono state oltre 14mila le revocche dello status di residente. (...)

Negli ospedali di Gerusalemme Est, le difficoltà economiche dovute ai mancati finanziamenti statali hanno provocato nel tempo un crollo del numero di medici e infermieri e di conseguenza di pazienti, molti dei quali provenivano prima della costruzione del Muro dalla Cisgiordania e ora nella pratica impossibilitati a ricevere cure a Gerusalemme.

Mancano le scuole: solo il 46% degli studenti palestinesi può frequentare gli istituti pubblici a causa della mancanza cronica di classi. E una volta diplomati, la maggior parte di loro non può iscriversi alle università israeliane che non riconoscono il diploma di maturità rilasciato dalle scuole arabe.

Infine, la questione della casa: per le comunità palestinesi costruire una nuova abitazione è nella pratica impossibile a causa del rifiuto del Comune di Gerusalemme di rilasciare permessi di costruzione. I palestinesi costruiscono comunque, sfidando il pericolo concreto di demolizione: secondo i dati raccolti dall'associazione israeliana per i diritti umani B'Tselem, dal 2004 a febbraio 2013 a Gerusalemme sono state demolite 442 case e 1.746 persone (di cui 945 minori) sono state lasciate senza un tetto sulla testa.

L'82% dei bambini palestinesi vive in gravi condizioni di povertà, contro il 45% di quelli ebrei. Un nuovo Rapporto ONU.



Vita quotidiana nelle tende per 600 Palestinesi del campo profughi di Nahr Al-Barid in Tarablus, Libano, 1952.

Oggi la popolazione del campo supera i 40.000

# LENTE DI INGRANDIMENTO

*Il 10 maggio 2002 terminava l'assedio israeliano della Chiesa di Betlemme: 26 palestinesi deportati a Gaza, 13 in Europa dove non sono autorizzati a lavorare né studiare.*

## Assedio alla Natività: deportazione e silenzi

Betlemme, 10 maggio 2013, Nena News

Sono trascorsi undici anni dall'assedio israeliano alla Chiesa della Natività: undici anni di esilio per i dodici dei tredici palestinesi deportati in Europa dopo 40 giorni di coprifuoco israeliano. Altri 26 furono deportati nella Striscia di Gaza.

L'assedio alla Chiesa della Natività seguì all'invasione israeliana di Betlemme, negli anni caldi della Seconda Intifada, durante l'operazione "Scudo Difensivo". Solo uno dei palestinesi deportati è tornato a Nablus, nel marzo 2010. Ma ci è tornato cadavere: Abdullah Da-wood, del campo profughi di Balata a Nablus, è morto all'età di 48 anni in Algeria.(...)

L'assedio di Betlemme è cominciato il 2 aprile del 2002, quando le forze militari israeliane hanno invaso Betlemme e i vicini villaggi di Beit Jala e Beit Sahour con circa 250 carri armati e jet F-16. In poche ore hanno assunto l'intero controllo dell'area. (...)

A causa dell'ingente attacco, circa 200 palestinesi si rifugiarono nella Chiesa della Natività, per lo più civili e poliziotti, insieme ai frati e ad alcuni guerriglieri di Fatah. Nei giorni successivi, le forze militari israeliane hanno più volte aperto il fuoco contro la Chiesa per costringere i palestinesi rifugiati dentro ad uscire, anche impedendo ad attivisti internazionali di

portare cibo, acqua e medicine all'interno della Chiesa. Il fuoco israeliano ha ucciso, l'8 aprile, il 23enne Khaled Mousa Abu Siam, colpito alla testa da una pallottola. Due giorni dopo è toccato a Ali Farah, centrato al petto, e il 13 aprile al 26enne Hassan 'Abdullah al-Nasman. Il 29 aprile è stato ucciso il 29enne Nidal I-sma'il 'Ebayyat, membro delle Brigate Al-Aqsa, e il 2 maggio il 21enne Ahmed Mohammed Abu'Aabed, membro dell'intelligence militare palestinese. Un altro decesso due giorni dopo: il 40enne Khalaf Ahmed al-Najajra è stato centrato al petto da un cecchino.

Intanto, si agiva anche sul piano mediatico: Israele ha costantemente minacciato i giornalisti presenti sul posto, ritirando a 24 di loro la tessera stampa e aprendo il fuoco contro l'auto di un giornalista palestinese.

Il 10 maggio, l'assedio è terminato dopo un lungo negoziato con i governi europei. Tredici palestinesi sono stati deportati in Europa, ventisei a Gaza. Un bilancio durissimo: sette morti nella Chiesa, circa 40 feriti, ridotti alla fame dall'assedio israeliano, oltre al danneggiamento della Basilica. Mentre il resto della popolazione di Betlemme restava chiusa in casa per 40 giorni, sotto coprifuoco.

Un bilancio durissimo: sette morti nella Chiesa, circa 40 feriti, ridotti alla fame dall'assedio israeliano, oltre al danneggiamento della Basilica. Mentre il resto della popolazione di Betlemme restava chiusa in casa per 40 giorni, sotto coprifuoco.



*Ai palestinesi non hanno portato l'indipendenza. A Israele hanno garantito un maggior controllo su ogni aspetto della vita quotidiana nei Territori occupati.*

## **Accordi di Oslo 20 anni dopo: un fallimento per i palestinesi, un vantaggio di Israele**

*di Adam Hanieh*

Roma, 11 maggio 2013, Nena News

Quest'anno ricorre il ventesimo anniversario della firma degli Accordi di Oslo tra l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) e il governo israeliano. Ufficialmente conosciuta come Dichiarazione dei Principi sulle Disposizioni di Autogoverno Temporaneo, gli Accordi di Oslo sono stati saldamente sistemati nel quadro della soluzione a due Stati, che annuncia "la fine di decenni di scontro e di conflitto", il riconoscimento di "mutua legittimità e diritti politici" e l'obiettivo di raggiungere "una coesistenza pacifica e reciproca dignità e sicurezza e ...una pace giusta, durevole e globale."

I suoi sostenitori hanno affermato che sotto Oslo, Israele avrebbe ceduto gradualmente il controllo sul territorio nella West Bank e nella Striscia di Gaza, con la neocostituita Autorità Palestinese che alla fine vi avrebbe costituito uno Stato indipendente. Lo sviluppo dei negoziati e i successivi accordi tra OLP e Israele hanno aperto invece la strada all'attuale situazione esistente nella West Bank e a Gaza. L'Autorità Palestinese che ora governa su circa 2,6 milioni di palestinesi nella West Bank è diventata l'architetto chiave della strategia politica palestinese. Le sue istituzioni traggono legittimità internazionale da Oslo e nello stesso contesto l'obiettivo dichiarato di "costituire uno Stato palestinese indipendente" resta fissato al terreno. Gli incessanti appelli per un ritorno al negoziato, fatti quasi quotidianamente da leader americani ed europei, danno ascolto ai principi fissati nel settembre del 1993.

Dopo due decenni, è ormai comune sentire Oslo descritto come un "fallimento" a causa della realtà in atto rappresentata dall'occupazione israeliana. Il problema di questo giudizio è che confonde gli obiettivi dichiarati di Oslo con i suoi veri scopi. Dal punto di vista del governo israeliano, l'intento di Oslo non era quello di porre fine all'occupazione della West Bank e della Striscia di Gaza o di affrontare le questioni sostanziali dell'espropriazione palestinese, ma qualcosa di molto più funzionale. Facendo credere che i negoziati avrebbero portato a una sorta di "pace", Israele è riuscito a far apparire le sue intenzioni come quelle di un partner, più che di un nemico della sovranità palestinese.

Sulla base di questa percezione, il governo israeliano ha utilizzato Oslo come una foglia di fico per coprire il suo controllo consolidato e rafforzato sulla vita dei palestinesi, utilizzando gli stessi meccanismi strategici branditi fin dall'inizio dell'occupazione del 1967. La costruzione di colonie, le restrizioni al movimento dei palestinesi, l'incarcerazione di migliaia di perso-

ne, il dominio alle frontiere e sulla vita economica: si sono sommati tutti insieme per formare un complesso sistema di controllo. Un volto palestinese può presiedere l'amministrazione, giorno per giorno, di affari palestinesi, ma il potere ultimo rimane nelle mani di Israele. Questa struttura ha raggiunto il suo apice nella Striscia di Gaza - dove oltre 1,7 milioni di persone sono rinchiusi in una piccola enclava con l'ingresso e l'uscita di persone e merci che sono determinati in gran parte dal diktat israeliano.

Oslo ha avuto anche un effetto politico pernicioso. Riducendo la lotta palestinese a un processo di baratto di schegge di terra nella West Bank e nella Striscia di Gaza, Oslo ha disarmato, dal punto di vista ideologico, parti non trascurabili del movimento politico palestinese che sostenevano il continuare della resistenza al colonialismo israeliano e che si proponevano la realizzazione autentica delle aspirazioni palestinesi. La più importante di queste aspirazioni era la richiesta che i profughi palestinesi avessero il diritto di ritornare alle case e alle terre dalle quali erano stati espulsi nel 1947 e 1948. Oslo ha fatto apparire fantasioso e irrealistico il discutere di questi obiettivi, normalizzando un pragmatismo illusorio, invece di affrontare le radici di fondo dell'esilio palestinese. Al di fuori della Palestina, Oslo ha minato fatalmente la solidarietà diffusa e l'empatia con la lotta palestinese sviluppate durante gli anni della prima Intifada, rimpiazzando l'orientamento rivolto al supporto collettivo di base con la fede nelle trattative guidate dai governi occidentali. Ai movimenti di solidarietà potrebbe occorrere più di un decennio per ricostituirsi.

Mentre il movimento palestinese si è indebolito, Oslo ha contribuito a rafforzare la posizione regionale di Israele. La percezione illusoria che Oslo avrebbe condotto verso la pace, ha permesso ai governi arabi, guidati da Giordania ed Egitto, di contrarre legami economici e politici con Israele sotto gli auspici americani ed europei. Israele è stato così in grado di liberarsi dai boicottaggi arabi, stimati essere costati cumulativamente, tra il 1948 e il 1994, 40 miliardi di dollari. Ancora più significativamente, una volta che Israele è stato reintegrato, aziende internazionali hanno potuto investire nell'economia israeliana senza timore di attirare boicottaggi da partner commerciali arabi. In tutti i modi, Oslo si presentava come lo strumento ideale per irrobustire il controllo di Israele sui palestinesi e rafforzare nel contempo la sua posizione all'interno di un Medio Oriente più ampio. Non c'era contraddizione tra il supporto al "processo di Pace" e il rendere più accentuata la colonizzazione - il primo ha operato costantemente per

Dopo due decenni, è ormai comune sentire Oslo descritto come un "fallimento" a causa della realtà in atto rappresentata dall'occupazione israeliana.

rendere possibile la seconda. (...)

La realtà del controllo israeliano odierno è il risultato di un unico processo che ha combinato inevitabilmente violenza e l'illusione di negoziati come un'alternativa pacifica. La contrapposizione tra gli estremisti di destra e il cosiddetto campo della pace israeliano agisce per offuscare la centralità della forza e del controllo coloniale contenuto nel programma politico di quest'ultimo.

La ragione di questo è l'assunto, condiviso dei sionisti di destra e di sinistra, che i diritti dei palestinesi possono essere ridotti alla questione di uno stato in qualche parte della Palestina storica. La realtà è che il progetto prioritario degli ultimi 63 anni di colonizzazione in Palestina è stato il tentativo da parte dei vari governi israeliani di dividere e scindere il popolo palestinese, il tentativo di distruggere un'identità nazionale coesa, separando gli uni dagli altri. Questo processo è illustrato chiaramente dalle diverse categorie di palestinesi: i profughi, che restano sparpagliati nei campi di tutta la regione; coloro che nel 1948 sono rimasti sulla loro terra e più tardi sono divenuti cittadini dello Stato di Israele; quelli che vivono nei cantoni isolati della West Bank; ed ora quelli che sono separati dalla frammentazione della West Bank e della Striscia di Gaza. Tutti questi gruppi di persone costituiscono la nazione palestinese, ma la negazione della loro caratterizzazione unitaria è stata la logica prevalente della colonizzazione da prima del 1948. Sia la sinistra sionista che la destra concordano con questa logica e hanno agito all'unisono per restringere la "questione" palestinese a frammenti isolati della nazione nel suo complesso. Questa logica è pure quella accettata di tutto

cuore dall'Autorità Palestinese ed è incarnata nella sua visione di una "soluzione a due Stati".

Oslo potrebbe essere morto, ma il suo cadavere putrido non dovrebbe essere quello che ogni palestinese dovrebbe sperare di resuscitare. Ciò che serve è un nuovo orientamento politico che rifiuti la frammentazione dell'identità palestinese in zone geografiche disperse. E' incoraggiante vedere il coro montante di appelli a un riorientamento della strategia palestinese, sulla base di un unico Stato in tutta la Palestina storica. Tale risultato non si potrà ottenere solo grazie agli sforzi dei palestinesi. Esso richiede una più ampia sfida alle relazioni privilegiate di Israele con gli Stati Uniti e alla sua posizione di perno chiave del potere degli Stati Uniti nel Medio Oriente. Ma la strategia a uno Stato presenta per la Palestina una visione che conferma l'essenziale unità di tutti i settori del popolo palestinese, indipendentemente dall'aspetto geografico.

Fornisce, inoltre, un percorso per giungere al popolo israeliano che rifiuta il sionismo e il colonialismo attraverso la speranza in una società futura che non discrimina sulla base di un'identità nazionale, e in cui tutti possano vivere indipendentemente dalla religione o dall'etnia. E' questa visione che fornisce un percorso per raggiungere sia la pace che la giustizia.

(tradotto da mariano mingarelli)  
[www.amiciziaitalo-palestinese.org](http://www.amiciziaitalo-palestinese.org)



Mille giovani aggrediscono le donne in preghiera che rivendicavano l'uguaglianza religiosa. La società israeliana fondata su discriminazioni di genere e etnia.

## Muro del Pianto, ultraortodossi contro le donne

di Emma Mancini

Gerusalemme, 10 maggio 2013, Nena News - Questa mattina sono scoppiati scontri al Muro del Pianto a Gerusalemme: un migliaio di giovani ebrei ultraortodossi hanno cercato di impedire alle donne dell'associazione israeliana "Women of the Wall" di pregare nel sito religioso, lanciando loro pietre e bottiglie d'acqua. Cinque di loro sono stati arrestati dalla polizia, riporta Mickey Rosenfeld, portavoce della polizia.

Hanno partecipato alla protesta decine di centinaia di ragazzi e ragazze provenienti da tutto il Paese, dopo la decisione del tribunale di Gerusalemme di permettere alle donne dell'associazione di pregare al Muro del Pianto vestendo il tallit (lo scialle della preghiera), generalmente riservato agli uomini.

Tutto era cominciato circa un mese fa quando "Women of the Wall" aveva lanciato un'azione per garantire il diritto delle donne ebraiche di pregare liberamente e leggere collettivamente la Torah. Lo scorso 11 aprile, le donne dell'associazione erano entrate nella sezione del Muro del Pianto destinata agli uomini e avevano pregato a voce alta. Un modo per rivendicare l'uguaglianza in campo religioso, spesso chimera tra gli ebrei ultraortodossi.

Quel giorno la polizia aveva optato per gli arresti: cinque donne dell'organizzazione (la direttrice Lesley Sachs, Bonnie Ras, Sylvie Rozenbaum, Sharon Kramer e Valerie Stessin) erano state subito portate di fronte alla corte per disturbo dell'ordine pubblico. Ma il giudice le aveva fatte subito rilasciare, affermando nella sentenza che non era stato commesso alcun reato. "Il giudice ha stabilito quanto noi affermiamo da anni - aveva commentato all'epoca la direttrice Lesley Sachs - La preghiera delle donne, con il tallit e con la Torah, non è di disturbo. Speriamo che la polizia ora ci penserà due volte

prima di arrestare delle donne nel mezzo di una preghiera di fronte al Muro del Pianto".

L'azione dell'11 aprile era seguita ad una lettera della polizia israeliana che riprendeva una sentenza della Corte Suprema del 2003 che impediva alle donne di vestire gli scialli e di pregare a voce alta, in particolare il Kaddish, antica preghiera ebraica recitabile solo da dieci maschi ebrei. (...)

«Le tensioni religioso-secolari hanno accompagnato Israele fin dalla sua creazione - ci spiega Connie Hackbarth, attivista e direttrice dell'Alternative Information Center - Le attuali manifestazioni rientrano nel contesto della discriminazione contro le donne e, allo stesso tempo, del crescente ruolo femminile nella comunità non ortodossa israeliana. Le donne ebraiche non ortodosse, come Women of the Wall, sentono di poter chiedere maggiore spazio anche in ambito religioso».

«Ma le donne che protestano al Muro del Pianto - continua Connie Hackbarth - accettano l'occupazione israeliana di Gerusalemme, ponendosi con fermezza all'interno del contesto coloniale perché combattono per i diritti delle sole donne ebraiche senza mettere in discussione gli equilibri di potere interni. Per questo l'attività di "Women of the Wall" mi rattrista: accettano il discorso coloniale e lavorano per estendere i privilegi alle donne ebraiche, senza rivolgersi verso altre forme di discriminazione etnica. Come donna, non accetto che delle donne cerchino solo di rafforzare la loro posizione, togliendo ulteriori diritti ad altre donne: il sito rivendicato - la piazza intorno al Muro del Pianto - è stata costruita distruggendo un intero quartiere palestinese e rimuovendo la storia e la tradizione islamica e araba dall'area».

### Il pericolo più grande

Gush Shalom, "Haaretz"  
10 maggio 2013

Di tutti i pericoli  
che Israele si trova di fronte,  
quello che spaventa di più  
il governo israeliano  
è la pace

Se hai uno smartphone verrai  
rimandato direttamente al sito...



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "BoccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a [nandyno@libero.it](mailto:nandyno@libero.it) con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.